

Il cinema sexy fa soldi (ma è meglio non dirlo)

Sarà l'ultima notte del porno vivente?

Da più di un anno l'accendersi, dapprima in sordina, poi con moto quasi tumultuoso, di luci rosse, blu, super-rosse, iperblu davanti alle insegne di molti cinema delle grandi città è il segno più evidente di un fenomeno di vaste dimensioni sommarie e identificabile nei difformi a macchia d'olio dei film a forti tinte erotiche, qualche volta apertamente pornografici. È un processo di cui non sono state indagate con sufficiente precisione né le dimensioni, né le motivazioni preferendo tentarne l'esorcizzazione attraverso il ricorso a giudizi in bilico fra la nota di colore e l'invettiva moralistica.

ma in termini economici non rende per cui si tratterebbe di un fenomeno del tutto passeggero destinato a spegnersi naturalmente per mancanza di convenienza mercantile.

È una conclusione che non convince sia perché tende a liquidare schematicamente un fatto complesso e denso d'implicazioni sociali, strutturali, culturali, sia perché alimenta il sospetto che tanta fretta liquidatoria nasconda preoccupazioni assai consistenti e che, proprio sul versante degli operatori cinematografici, si sia tutt'altro che convinti della fugacità e della marginalità del «porno». I dati, anche se scarsi e relativi solo alle sedici maggiori città (mentre tanta fortuna ha questo filone soprattutto in provincia e in periferia), danno un quadro diverso.

In simili condizioni un'indagine rivolta al solo primo circuito di sfruttamento è destinata a fornire informazioni largamente approssimate per difetto, tali, tuttavia, da consentire di intuire la reale dimensione del fenomeno.

Prendendo a base le programmazione della stagione in corso e considerando le uscite sino ai primi di maggio, notiamo che su 384 nuovi titoli quasi 80 rientrano in questo particolare genere. È quasi un quinto del totale, una percentuale che supera abbondantemente quelle ottenute da altri «generi» di successo nel momento della maggiore fortuna.

Una seconda informazione ci viene dalla suddivisione di questi prodotti a seconda della società che li distribuiscono: rappresentano meno dell'8 per cento per le grandi aziende nazionali (14 titoli su 190), non contano nulla per le noleggiatrici americane (nessun esemplare su 90 titoli commerciali da queste società), catturano quasi il 60 per cento (60 pellicole su 104) dei listini delle imprese a dimensione regionale. Poiché queste ultime a rifornire prevalentemente le zone marginali di mercato, si ha una prima indicazione sia delle dimensioni del fenomeno, sia del suo terreno di coltura.

Un altro dato ci viene dal numero di spettatori che, sempre nelle sole «prime visioni», seguono questo particolare tipo di film: sono meno di 900 mila per quanto riguarda le programmazioni delle maggiori aziende, ma sfiorano i 2 milioni per quelle delle «regionali». Poiché complessivamente queste ultime hanno raccolto poco più di 2 milioni e 750 mila spettatori se ne deduce che il pubblico «porno» rappresenta oltre il 70 per cento del fatturato di tali aziende. Inoltre si tratta di spettatori abbastanza «fedeli» visto che la media per ciascun film è di circa 38 mila biglietti (contro i 26 mila del complesso dei film distribuiti dalle «regionali»). Con un andamento abbastanza uniforme tra i diversi titoli.

C'è poi da tenere presente il possibile rendimento economico di questi prodotti, che costano meno rispetto alle pellicole della «grande distribuzione» per il loro basso livello tecnico (lo spettacolo), nella maggioranza dei casi si tratta di pellicole girate in fretta e furia, con attori letteralmente «presi dalla strada», senza alcuna cura né per la confezione tecnica, né per la robustezza del racconto e le cui origini produttive coinvolgono (Francis (20 titoli), Stati Uniti e Italia (14 pellicole ciascuno), Germania (10 film), Danimarca (5 esemplari) mentre Gran Bretagna, Grecia, Spagna, Svizzera, Austria, Olanda e Brasile sono presenti con uno o due prodotti.

Il «porno», meglio e con maggiore evidenza di altri generi cinematografici, testimonia la divisione dei mercati in zone non comunicanti: una parte «alta» destinata ai film, alle sale e al pubblico raggruppati attorno ai maggiori circuiti urbani e una «zona «marginale» rivolta ai locali, alle pellicole e agli spettatori di periferia e delle zone rurali. Questo processo ha inciso profondamente sulla struttura nazionale d'esercizio determinando la chiusura di migliaia di sale, sia incrementando la dequalificazione delle programmazioni di quelle che sono riuscite a sopravvivere anche facendo leva sul «porno». Una dequalificazione che non deve essere sottoposta in termini moralistici o solo sulla scorta dell'estetica o dell'etica di cui sono portatori questi film, ma va giudicata per i guasti che determina nell'intera struttura culturale nazionale e, in particolare, per il deterioramento che infligge al rapporto cinema-pubblico.

Un'ultima osservazione riguarda il pubblico che frequenta queste programmazioni e le scarse informazioni sociologiche e culturali che abbiamo su di esso.

Sarebbe utile inoltre che qualcuno avviesse una seria ricerca per dare lumi sulla composizione demografica e sociologica di questo particolare gruppo di spettatori, se ne indagasse le motivazioni (solitudini, «miseria sessuale», desiderio di apprendere nuove forme di erotismo...), indagare reazioni e stadii. In questo modo incominceremo a sapere qualche cosa di più su un fenomeno sistematicamente occultato sotto una valanga di inforti comari.

Michele Anselmi
NELLA FOTO: Il Quartetto Cedron (in tournée in Italia) durante un recente concerto



Arriva in Italia il Quartetto Cedron

Un tango senza «casché»

ROMA — Tango, come sogno di una cosa, come inno di una rivolta, come suono dell'amarezza, come musica di un popolo. È strano, ma troppo spesso siamo abituati a considerare il tango una danza ammiccante, densa di figure erotiche, che smuove i fantasmi del più focosi latin-lover; o, nel peggiore dei casi, una musica allegrotta, dal tempo ritmato, che fa sempre rima con «Olé».

Eppure, il tango che ci fa conoscere il Quartetto Cedron (un gruppo argentino, piuttosto noto in Francia, giunto ora in Italia per una tournée di una decina di giorni) non ha niente delle oleografiche formule e non fa ballare. È autentica musica popolare: allegria, clinca, ironia, sensuale, angosciata come è la vita della gente argentina, cronaca quotidiana di esistenze difficili.

Certo, chi ama i manieri vecchi stile, le note celtate e vuote, resterà deluso, perché non capirà. Sgraziate e sudente come un blues nero, il tenore del Quartetto Cedron recalcitra i suoni di un affollato mercato, li depura del facile folclore e li restituisce intatti, senza enfasi, come racconti di vita. È il trionfo delle sensazioni, la vittoria della poesia.

Alle autorità argentine la musica del quartetto non va molto a genio, ed è giusto che sia così. Con le loro chitarre e i loro bandoneon, i quattro hanno messo in musica la poesia di Juan Gelman, di Paul Gonzalez, di non, di Quevedo, di Bertolt Brecht: parole ampie, che denunciano lo sfruttamento e la violenza, che lottano al potere politico, che scon-

figgono l'ipocrisia. Ma anche in questo caso, la politica non conta mai, o conta poco, o semplicemente come un ricucitura di una trama culturale tragicamente sopravvissuta alla volgare protervia del fascismo.

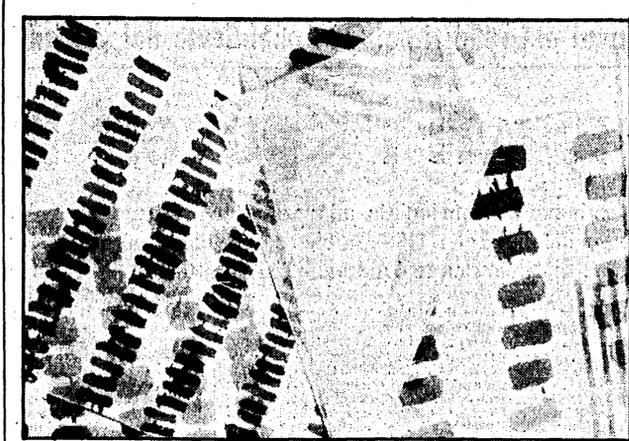
Le melodie, studente o rattenute, compiono mille giravolte, si liberano in ritmi piani e in cadenze complesse, offrendosi di volta in volta come un tango non esistono più. Allora era una specie di musica nazionale: si contavano cinquecento orchestre (oltre seimila musicisti) nella sola Buenos Aires, intorno alla seconda metà degli Anni Quaranta! Era un vivajo interessante di esperienze, un crocevia di musiche diverse che rinnovavano una tradizione. Oggi siamo rimasti in pochi, nemmeno una decina di gruppi. Ma siamo cambiati: anche quando cantiamo l'amore, la natura, la felicità noi raccontiamo il suono della realtà. E la realtà, oggi, è molto dura. Non è più per un polio che ci si batte con la polizia. I militari, da noi, sequestrano i giovani e li torturano con l'elettricità, massacrano gli antifascisti e incarcerano i «sospetti»: non sono più del «filic» o del «pie-

diplatti»: sono degli assassini. Intellettuali, artisti, scrittori, studenti, operai marciavano nel centro del regime: tutte le classi sono «locate» dalla repressione. Che si sappia in giro.

Parole dure, che ci riconsegnano immagini terribili, che speravamo sepolte. «Noi musicisti» dice ancora Cedron — vi chiediamo di esprimere la vostra solidarietà verso il popolo argentino. Adesso e non dopo, quando ci saranno migliaia e migliaia di morti, come in Cile. La rivoluzione, lo sappiamo, non si fa con le chitarre, ma pensiamo che la lotta vada fatta su tutti i terreni. Raccontando, in primo luogo, come si vive oggi in Argentina.

Un lavoro difficile, condotto con scrupolo e amore, che intende «dare» un'identità culturale minacciata, violentata da un uso bestiale dei mezzi di comunicazione di massa. Il tango, dunque, dà ancora fastidio. Era malvisto dai borghesi quando parlava di miseria e di rabbia, quando milioni di emigrati russi, italiani, spagnoli e tedeschi se ne impadronirono facendone la loro musica: dà fastidio oggi che i militari se lo ritrovano di mezzo, come voce di un'Argentina che non ha rinnegato a pensare. E se ascoltando i tanohi del Quartetto Cedron un brivido vi scivola sulla schiena, be' vorrà dire che un po' di quell'Argentina è entrata e scorre nelle vostre vene.

Michele Anselmi
NELLA FOTO: Il Quartetto Cedron (in tournée in Italia) durante un recente concerto



In una Biennale veneziana per tanti versi ripetitiva e quanto mai avara di sorprese, il padiglione italiano non sembra eludere questa sensazione generale, anche se, nei confronti della maggior parte delle rappresentazioni straniere, la precisa attenzione del responsabile critico (Vittorio Fagone) e l'indubbio impegno degli artisti (Agnelli, Bartolini, Battaglia, Carpi, Dadamaino, Griffa, Olivieri, Patella, Vaccari, Verna, Zaza) meritano una segnalazione di stima.

Con molta probabilità, l'assunto complessivo di questa trentunesima rassegna, impostato sul tema dell'arte negli anni Settanta, non ha giovato al buon fine della manifestazione.

Ma, forse, con lo spartacque degli anni Settanta, si è piuttosto inteso sottolineare ancora una volta un ipotetico ricambio che, con l'a-

vallo di plateali manovre critico-mercantili, si dovrebbe registrare proprio durante queste prime tornate d'esordio degli anni Ottanta.

Quest'anno, a differenza che in alcune delle precedenti edizioni, la selezione italiana è stata operata da un solo critico, e dunque senza la pluralità di vedute che dovrebbe scaturire dal lavoro di una commissione. A ben vedere, pensando soprattutto ai molti «posticcini» del recente passato, la responsabilità individuale sembra aver funzionato, almeno in questa circostanza, in maniera corretta.

In concreto, gli undici artisti invitati, afferma Fagone, «hanno in comune solo la coerenza a un proprio itinerario, l'attenzione strenua agli strumenti linguistici operativi e... una tensione agli sviluppi della propria ricerca sollecitata di continuo ver-

so condizioni e risultati estremi». Da qui l'articolarsi del campionario lungo prospettive diverse, da un massimo di concettualità intermediale (Agnelli, Patella) al nucleo degli esponenti della c o s i d e t a pittura-pittura (Battaglia, Griffa, Olivieri, Verna).

Se questi appaiono gli estremi del grafico, all'interno dello stesso si collocano testimonianze, più varie, anche se il tono imprevedibilmente unificante delle opere esposte non risulta certo memorabile. Lasciati da parte i «nuovi» per decreto legge, Fagone ha lavorato di coerenza con esperienze abbastanza collaudate e nel complesso convincenti.

Senza compiere classifiche inopportune, mette conto segnare le testimonianze più interessanti, a partire dall'eccellente «Itinerario» di

Michele Zaza, uno dei rari artisti che si sono serviti con originalità del mezzo fotografico, e che in questo suo ultimo lavoro finisce per ampliare il mondo della sua privata ispirazione verso confini più labili, ma anche meno asfittici, più aperti alle emozioni di ognuno. Di buon livello la serie dei quadri e seguiti dai già ricordati pittori analisti, secondo le prospettive di sempre, quali la percezione, la luce, il colore, il segno, individuali ed investiti con rinnovata acribia.

Con Cioni Carpi e Luca Patella siamo davanti a due personalità fra le più serie, che hanno fatto costantemente capo ad alcuni espedienti della tecnologia più avvertita (il film, il video, le diapositive, le registrazioni su nastro magnetico) senza restare intrappolati (come è accaduto a molti), ma lasciando un ampio margine di

intervento per la fantasia e l'immaginazione.

Questi, per chi scrive, gli aspetti emergenti della rappresentanza italiana, fermo restando il buon livello medio dell'intera proposta: non si hanno troppi sussulti, ma anche le cadute sono rare, pressoché inavvertibili. Il timbro non è (né probabilmente avrebbe potuto essere) esaltante, in analogia con una manifestazione che forse ha abbandonato taluni eccessi di demagogia registrati nel suo passato più recente ma che a tutt'oggi, forse, è proprio questo il segno del momento, non appare ancora capace di fornire un'immagine di sé convincente ed affascinata dai tanti palesi condizionamenti.

Vanni Bramanti
NELLA FOTO: «Dioniso» di Giorgio Griffa (1980)

E' una di noi l'Antigone di Tredici

Il pittore toscano ha realizzato una suite per il personaggio sofocleo come sequenza di immagini di un dolce eros che si oppone alla violenza di un Creonte contemporaneo - La suggestione



«Disegno per la suite d'Antigone» (1977-80) di Piero Tredici

Segnalazioni

- BOLOGNA** La Metafisica: gli anni Venti. Galleria Comunale d'Arte Moderna. Fino a tutto agosto.
- ALFA ROMEO** Sculture dal 1939 al 1980. Galleria Marsucciani in Via Marsucciana 116-B. Fino al 20 giugno.
- FIRENZE** Giuliano Vangi: sculture 1972-1980. Giardino delle Oblate. Fino al 15 luglio.
- GIBELLINA** Opere grafiche della collezione Soldano. Museo Civico. Fino al 10 luglio.
- FAENZA** Mostra - città dell'artigianato artistico: Faenza, Gubbio, Venezia, Volterra. Salone del Podestà in piazza Martiri della Libertà. Fino al 22 giugno.
- MODENA** Fotografia pittorica 1889-1911. Galleria Civica. Fino al 13 luglio.
- MILANO** Arte nucleare transatlantica dopo. Galleria San Fedele in via Hoepli 3-5. Fino al 20 giugno.
- Torino** Tullio Pericoli. Galleria del Milione in via Bigli 21. Fino al 28 giugno.
- COMO** Incantato e cura di Vittorio Fagone. Palazzo Reale. Fino al 22 giugno.
- NUOVA IMAGINE** e cura di Flavio Caroli. Palazzo della Triennale. Fino al 10 luglio.
- PERASO** Arte e immagine tra '800 e '900 in Peraso e Provincia. Palazzo del Seminario in via Rosini 53. Fino al 20 luglio.
- PRATO** Anni creativi al «Milione» 1932-1939. Palazzo Novelliucci in via Cairoli 25. Fino al 7 luglio.
- ALBERTO VISI** bronzi 1949-1975. Castello dell'Imperatore. Fino all'8 luglio.
- ROMA** Acquisizioni della Collezione Vaticana di arte religiosa medievale tra gli anni Matisse, Derain, Mondrian, Giacometti, Scipione, Maffei, Cagli, Martini, Marini, Manzoni, Mirko, Sironi, Carrà, Prampolini, Morotti, Dix, Wotzka, Bodini, Greco, Minguzzi, Fabbri, Somaglia, Lipchitz, Epstein, Cerici, Cottif Radice, Lackovic, Temayo, Dali, Lurcat, Avenali, Braccio di Carlo Magno colonna di sinistra di piazza S. Pietro. Fino al 16 luglio.
- SENZA** Giuliano Pin. Accademia degli Intronati in Palazzo Petrucci. Fino al 26 luglio.
- Cultura e arte nello Stato Senese** dopo la conquista Medicea 1555-1609. Palazzo Pubblico. Fino al 15 settembre.
- VENEZIA** Arnoldo Bonasini. Gallerie di Ca' Pesaro. Fino al 31 luglio.
- Carlo Levi** disegni 1920-1928. Fondazione Querini Stampella. Fino al 30 giugno.
- Arti e mestieri nella Repubblica di Venezia.** Museo Correr. Fino a settembre.
- VICENZA** Andrea Palladio e la sua eredità nel mondo. Basilica Palladiana. Fino al 31 agosto.
- I disegni di Palladio.** Palazzo Chiericati. Fino al 31 agosto.
- VINCI** La raccolta trascritta della contessa de Bologno. Castello dei Conti Guidi. Fino al 15 luglio.
- VITERBO** Sebastian Matta: opere grafiche 1969-1980 e cura di Germano Ferreri e Dario Micocci. Palazzo Alessandrini. Fino al 6 luglio.

FIRENZE — Per questa sua ultima raccolta di opere, esposte presso la Stamperia della Bezuga (via Pandolfini 29) Piero Tredici ha fornito al visitatore l'impegnativa etichetta di «Suite per Antigone». Si tratta di più di trenta disegni a grafite e di due grandi oli (il primo misura tre metri per uno e mezzo).

Per un artista come lui la tragedia di Antigone non è risultata un pretesto scolastico per una descrizione di luoghi più o meno emblematici e quindi variamente rapportabili alla nostra realtà; la sua lettura della tragedia sofoclea è stata invece di tipo dialettico, è risultata un incontro-scontro, e l'interlocutore moderno si è infine potuto davanti alla testimonianza «mitica» del tragediografo con l'intera e salda coerenza delle proprie idee, delle proprie «temporanee» certezze.

Sarebbe illusorio ricercare nelle rappresentazioni dell'artista fiorentino la traccia dei nuclei narrativo-tematici della tragedia classica: fra i vari personaggi agenti o evocati nella tragedia e fra le varie situazioni, ci sembra siano stati scelti Antigone e Creonte soprattutto per la loro incommuni lontananza e per una loro più diretta pregnanza simbolica. Da un lato quindi la vittima immolata sull'altare dell'amore fraterno, l'incarnazione della pietas e della fedeltà e dall'altro il baluardo protervo della violenza e della ragione di stato, pronto al sacrificio del

più elementari sentimenti e sprezzante ogni più elementare emersione emotiva. È chiaro che Tredici predilige, per così dire, una lettura politica della tragedia e ciò a rischio di una certa unilaterale interpretazione e di una radicalità ideologica.

Antigone è perciò rivelata da un segno nettissimo che esalta la trasparenza di cera del suo corpo generoso. Il suo sguardo resta sempre segreto e coperto dagli arti del carnefice, mentre Creonte contempla l'azione del suicidio omicidio con la freddezza necessaria e con il distacco di chi preordina e determina. Ovviamente la pur grande passione civile dell'artista fiorentino non favorisce una accezione di violenza risolutiva, anzi, una tendenza ad actualizzarla ricorrendo ad una serie di varianti che insistono nella maggioranza dei casi sul tema dell'eros. Così la tomba di Antigone e di Emone si compone quasi a misura di uno spazio teatrale dove il protagonista esterno, lo spettatore, può rivisitare non soltanto le tappe di una storia millenaria di sofferenze e di rivolte, ma anche gli episodi di una storia più intima e privata, giacché il seme di quella violenza, sembra direi Piero Tredici, è stato gettato perfino nel cuore di chi è destinato a combere. Il tema dello scambio del ruolo, fra vittima e carnefice, è dunque il suggestivo suggello di questa mostra.

Giuseppe Nicoletti

canguro sport

JOSE ALTAFINI: HO SCELTO CANGURO SPORT PER IL MIO TEMPO LIBERO.